Enthymema XXV 2020

Raccontare l'altro.
Primo Levi, il personaggio non finzionale, l'etopea

Raffaele Donnarumma
Università di Pisa

Abstract – *Se questo è un uomo* propone una classificazione delle vittime dei Lager. Nella sua mistione di metodi scientifici e di modi letterari, Primo Levi rinnova l'antica tradizione dell'etopea. Al tempo stesso, affronta il problema specifico di ritrarre personaggi non finzionali. Essi risultano costruiti secondo la necessità di arrivare a un giudizio morale, e richiedono che i concetti usati per definirli siano più scoperti di quanto accada nella fiction.

Parole chiave – Primo Levi; *Se questo è un uomo*; nonfiction; personaggio, etica; etopea

Abstract – *Se questo è un uomo* displays a classification of Lager's victims. By combining scientific methods with literary tools, Primo Levi resumes the ancient tradition of the ethopoeia. Accordingly, he tackles the specific issues stemming from the portrayal of nonfictional characters. They are built up according to the need to form a moral judgement and therefore the concepts the writer employs to define them must be more explicit and unambiguous than those employed in fictional writing.

Parole chiave – Primo Levi; *Se questo è un uomo*; nonfiction; character; ethics; ethopoeia

Donnarumma, Raffaele. "Raccontare l'altro. Primo Levi, il personaggio non finzionale, l'etopea". *Enthymema*, n. XXV, 2020, pp. 184-200.
http://dx.doi.org/ 10.13130/2037-2426/13835

https://riviste.unimi.it/index.php/enthymema
Creative Commons Attribution 4.0 Unported License
ISSN 2037-2426

Raccontare l'altro.
Primo Levi, il personaggio non finzionale, l'etopea

Raffaele Donnarumma
Università di Pisa

> Ho contratto dal mio mestiere un'abitudine che può essere variamente giudicata, e definita a piacere umana o disumana, quella di non rimanere mai indifferente ai personaggi che il caso mi porta davanti. Sono esseri umani, ma anche «campioni», esemplari chiusi in una busta, da riconoscere, analizzare e pesare. Ora, il campionario che Auschwitz mi aveva squadernato davanti era abbondante, vario e strano; fatto di amici, di neutri e di nemici, comunque cibo per la mia curiosità, che alcuni, allora e dopo, hanno giudicato distaccata. (*SS* 1235)

> C'è un limite netto tra chi racconta pretendendo, esigendo di essere creduto alla lettera, e chi racconta, come il Boccaccio, delle novelle per altri scopi, non a scopo documentario, ma per diletto, per edificazione, se vogliamo? Sono questioni che non ho ancora risolto e ci sto pensando sopra. (*C* 185)

1. Il problema

Per quanto vasti siano i terreni di sovrapposizione e sfumati i confini, le scritture non finzionali e le scritture finzionali costruiscono diversamente i loro personaggi. È stata meglio di tutti Cohn a mostrare come se nella finzione il narratore può avere libero e completo accesso all'interiorità dei suoi personaggi, nella non fiction, invece, i limiti non sono valicabili. Per riflettere sui problemi che lo scrittore non finzionale ha di fronte a sé, sceglierò un libro in cui "nessuno dei fatti è inventato": *Se questo è un uomo*. La credibilità cui Primo Levi pretende non è il punto di partenza, ma il risultato di un processo. Barenghi ha spiegato "perché crediamo a Primo Levi", come titola un suo bel saggio, anche nonostante alcune inesattezze – che, tuttavia, Levi ha sempre cercato di emendare il più possibile. Il «criterio di veridicità» di *Se questo è un uomo* «non può essere costituito dalla conformità tra la rievocazione memoriale e un evento intrinsecamente informe, privo di forma e per di più non documentabile. Ciò che conta è il valore morale dell'esperienza, che non si dà mai tutto nell'*hic et nunc* (o meglio, nell'*illic et tunc*)». Il testo non è «un resoconto verbale teso a riprodurre una presunta oggettività dei fatti», ma il frutto di un «lavoro della memoria» e della scrittura (Barenghi 17). Tuttavia, questo lavoro si sforza sempre di recuperare le cose per come sono andate e di emendare le inesattezze: è una preoccupazione che Levi ha avuto (Belpoliti, *Primo Levi* 129) e che, invece, non esiste nella

scrittura puramente finzionale. Il piano dell'empiria e dell'accaduto, insomma, non può mai essere eluso.

Nel caso del personaggio, la natura etica di questo sforzo emerge ancora più potentemente. Certo, *Se questo è un uomo* ha natura autobiografica; quello che però ci interessa qui non è in che modo il narratore-protagonista costruisca la propria immagine e si rappresenti in azione, ma come racconti gli altri. È questo il problema specifico della biografia; e se in ogni biografia la relazione fra biografo e biografato è costitutiva (Madelénat), nel nostro caso la relazione è più scoperta appunto perché più scoperta è la presenza di chi scrive. Il narratore non finzionale come Levi intrattiene con i suoi personaggi un rapporto duplice di distanza e prossimità: dice chi è l'altro per lui, ma deve anche dire chi è l'altro in sé. Perciò, è tenuto al rispetto: non può creare e, se proprio vuole immaginare, deve farlo per ipotesi e per supposizione. La sua arte resta quella del ritratto dal vero.

2. Classificare

Con la sua «andatura prosopografica», *Se questo è un uomo* è un libro straordinariamente affollato di individui (Cavaglion, *Termitaio* 76): è proprio di Levi, del resto, adottare una «tecnica narrativa […] episodica, basata sui personaggi» (Gordon, *Primo Levi* 195). Il momento di maggior impegno nella costruzione e nella riflessione sulle figure incontrate è forse il nono capitolo, *I sommersi e i salvati*; e qui la formazione scientifica di Levi interferisce in modo scoperto con la sua scrittura. Questa relazione è uno dei temi che più ha appassionato i critici, impegnati a indagare sia su una conciliazione tra letteratura e scienza, sia, anche se più di rado, su un attrito o un conflitto. L'ambivalenza è in Levi stesso e, come ci mostrerà una lettura ravvicinata, non può essere risolta univocamente in un senso o nell'altro.

Il Lager è stato «anche e notevolmente, una gigantesca esperienza biologica e sociale» (*SQU* 206): un esperimento, insomma. Le prime operazioni di Levi stanno nel raccogliere i dati, interpretarli, classificarli. Quest'ultima è una sua preoccupazione specifica: occorre infatti rendere ragione del molteplice, organizzarlo, costruire dagli individui gruppi di individui, passare per gradi dal particolare al generale (cfr. Mattioda 3-11). Levi infatti non si limita a narrare o ad analizzare casi singoli, ma li dispone in un quadro: questo appunto identifica *Se questo è un uomo*, e non ha corrispettivi nella letteratura sui Lager. Ma l'eccezionalità dell'esperimento pone subito alcuni ostacoli: a tacerne la mostruosità, l'esperimento ha infatti riguardato la natura stessa dell'uomo, e Levi che ne parla ne è stato vittima e non autore. Quali categorie usare? A quale scienza ricorrere?

È ovvio che il primo pensiero vada alla chimica: in essa, Levi ha sempre visto la necessità di misurarsi con l'empiria e un modello per passare dal caos all'ordine, riconoscendo nella tavola di Mendeleev che ispirerà *Il sistema periodico* la realizzazione di quelle aspirazioni razionalistiche (cfr. Porro, "Scienza" e Porro, *Primo Levi* 13-30). Eppure, la classificazione tentata da Levi in *Se questo è un uomo* ha a che fare con la chimica molto meno di quanto ci si potrebbe aspettare; e non solo perché, come ovvio, non sono minimamente in questione la sperimentalità attiva e manipolatoria o l'amore per il fare propri del tecnico. La tavola può offrire certo uno schema suggestivo per il suo rigore e la sua bellezza formale (è un poema, dirà Levi, con le sue rime) (C 481); ma non può prestare né la necessità anche predittiva delle sue leggi, né i concetti, né il modo di operare su due materie – gli elementi da un lato, gli esseri umani dall'altro – così palesemente disformi. Mendeleev, del resto, si pone su un piano di astrazione e di generalità che Levi nemmeno vuole raggiungere. Un sistema più prossimo è quello elaborato dalle scienze della natura o del vivente, e i primi modelli di classificazione utili potranno essere quelli di Linneo, di Buffon o di Cuvier. Non risulta che il giovane Levi avesse praticato questi naturalisti; ma sappiamo – perché Levi stesso lo ricorda a più riprese – che

nella sua formazione ha avuto un ruolo importante Darwin, la cui «lettura entusiasta» risale già al 1932 (Thomson 74): *L'origine delle specie* compare, del resto, nella *Ricerca delle radici* come uno dei suoi libri più amati, e su questo rapporto si è riflettuto a più riprese (fa di recente il punto della questione Capoferro 2019). Ora, anche qui si apre uno iato. Senza dubbio, la teoria già spenceriana della «sopravvivenza del più adatto» (Darwin 138), l'epica dello *struggle for life* e l'elogio dell'impurezza in quanto motore evolutivo lasciano tracce evidenti nel pensiero di Levi. Resta in primo luogo l'idea che si scampa al Lager solo per il concorso di circostanze favorevoli e per la capacità di adattamento. Non si sopravvive per meriti morali: del resto, «il raggiungimento dello stesso scopo» avviene in natura «con i mezzi più diversi» (Darwin 254). La «dottrina utilitaria» (Darwin 260) trova qui un'applicazione spietata. Ma se appunto guardiamo alla classificazione, su cui *L'origine delle specie* ragiona a più riprese e direttamente nel cap. XIV, risaltano la comunanza di questioni e la diversità delle risposte. Non solo Levi non può adottare nessun criterio genealogico né può pensare a una trasmissione di caratteri, ma le sue osservazioni contravvengono platealmente al principio secondo cui la selezione, «negli animali sociali», «adatterà la struttura di ogni singolo per il vantaggio dell'intera comunità, a condizione che la comunità riceva un beneficio dal cambiamento» (Darwin 159): il campo, infatti, è un luogo in cui ciascuno lotta solo per sé, contro tutti, e in cui le leggi di natura sono pervertite. Torna semmai, in modo stravolto e feroce, un altro principio: «Siccome gli individui della stesse specie entrano sotto tutti i rapporti nella più stretta concorrenza gli uni con gli altri, la lotta sarà generalmente più serrata tra loro; sarà quasi ugualmente serrata fra le varietà della stessa specie, e un po' meno fra le specie dello stesso genere» (Darwin 533): come a dire che nel Lager il conflitto è fra i detenuti, nei diversi gradi della gerarchia del campo, piuttosto che fra i detenuti e i loro carnefici nazisti. Del resto, su alcuni punti decisivi Levi deve scostarsi da Darwin. Per lui, infatti, vale il principio esplicitamente rifiutato nell'*Origine delle specie* come "falso": cioè la convinzione che «quelle parti della struttura che determinano le abitudini di vita e il posto di ogni essere nell'economia della natura debbano avere grande importanza nella classificazione» (Darwin 483). Se poi Levi ritiene senz'altro che nei salvati, come vedremo, si attui un compromesso fra tratti congeniti e adattamento, il quadro che traccia parla più di un ritorno dell'arcaico che di un'emersione di elementi nuovi. Al progresso, ovviamente, nessuno può pensare: il Lager smentisce infatti con violenza la solenne conclusione dell'*Origine delle specie*, secondo cui «dalla guerra della natura, dalla carestia e dalla morte, direttamente deriva il più alto risultato che si possa concepire, cioè la produzione degli animali superiori» (Darwin 552). Il darwinismo sociale appare così rovesciato in una «terrificante parodia» (Cases 27).

La classificazione di Levi e quella darwiniana (come ogni classificazione scientifica, del resto), divergono in un punto essenziale, che è tanto più pertinente sottolineare nella definizione del personaggio: se infatti la seconda è indifferente agli individui, poiché mira solo al genere, la prima con gli individui ha a che fare sempre, poiché li legge nella polarità fra il particolare irripetibile e le costanti di cui va alla ricerca. Come scrittore, Levi non potrà dunque avere in questo lo sguardo dello scienziato.

3. Nomi perduti: i sommersi

La classificazione elaborata da *I sommersi e i salvati* riguarda i detenuti del campo, e non i carnefici. Con rarissime eccezioni, come il dott. Pannwitz di *Esame di chimica*, i nazisti non sono personaggi di *Se questo è un uomo*: sono presenze buie, ma quasi invisibili. Fatta questa delimitazione, su cui torneremo, il procedimento di Levi va dall'indeterminato al determinato. La prima distinzione posta non è ovvia:

Raccontare l'altro

Raffaele Donnarumma

> Esistono fra gli uomini due categorie particolarmente ben distinte: i salvati e i sommersi. Altre coppie di contrari (i buoni e i cattivi, i savi e gli stolti, i vili e i coraggiosi, i disgraziati e i fortunati) sono assai meno nette, sembrano meno congenite, e soprattutto ammettono gradazioni intermedie più numerose e complesse. (*SQU* 206-207)

Le categorie escluse presuppongono un giudizio o almeno una valutazione; quella scelta vuole fondarsi sulla semplice evidenza dei fatti: è più economica e brutale, e proprio perché sembra richiedere meno mediazioni concettuali, richiede che queste vengano articolate in seconda battuta[1]. Ora, il primo ostacolo che l'atto del classificare incontra nasce, come annunciavo, dalla relazione fra il soggetto e l'oggetto: Levi parla infatti di un "noi"[2]. L'implicazione nell'oggetto del discorso impedisce a Levi di essere uno scienziato sperimentale (anche perché l'esperimento non è certo condotto da lui): egli è insieme «osservatore» e «osservato» (Belpoliti, "Animali" 181); né varrebbe richiamare il principio di indeterminazione di Heisenberg, secondo cui modifichiamo ciò che guardiamo. Neppure si può dire che Levi assuma qui la postura di uno scienziato sociale o di uno storico. Questi ultimi si mettono o stanno *fuori* del mondo di cui parlano; Levi, invece, viene *dopo* Auschwitz (e questo appunto gli consente una distanza), ma vi è stato – e a tratti, come vedremo, nella scrittura è ancora – *dentro*. La sua è l'internità del testimone-*superstes* che, come ha spiegato Agamben, racconta qualcosa in cui ne è andata della sua stessa vita. Anche per questo si gioca la doppia partita del coinvolgimento autobiografico e dell'alterità biografica. In questo capitolo, del resto, e a differenza da quanto accade in genere in *Se questo è un uomo*, Levi non appare come personaggio in azione: con una figura di riserbo che nasconde l'io appunto nel noi, Levi si distacca anzitutto da sé; e se, naturalmente, è tra i salvati anziché tra i sommersi, non dice però qual è il suo posto preciso nelle classi che presenterà in seguito. Sembra parlare dal punto cieco in cui, osservando una scena, noi possiamo vedere il nostro corpo, ma non il nostro volto e i nostri occhi.

Il secondo ostacolo alla classificazione sta nella natura stessa dell'oggetto. I sommersi e i salvati sono «un comune campione di umanità» (*SQU* 145); eppure, la loro condizione è di un'eccezionalità atroce. È vero che il Lager scopre quello che sta già, seppure «molto meno evidente», «nella vita comune» (*SQU* 207); ma, insieme, trascinando uomini come tutti all'estremo, muta la loro stessa natura. La classificazione dice dunque quello che siamo in potenza, cioè quello che potremmo diventare, ed ha perciò un intento duplice: deve rivelare insieme l'ordinario e lo straordinario, la norma e la sua revoca nello stato d'eccezione.

I sommersi sono segnati appunto da questa mutazione: sono i *Muselmänner*, i musulmani, termine con cui «i vecchi del campo designavano i deboli, gli inetti, i votati alla selezione» (*SQU* 207, n. 1). Anche se, nelle pagine di *Se questo è un uomo*, ne appare uno indicato con le ultime cifre della sua matricola, *Null Achtzehn*, qui nessuno di loro ha nome, identità, volto. Levi si trova perciò di fronte al paradosso di dover parlare di esseri umani che non sono più esseri umani, dunque di costruire personaggi che non sono personaggi, e che appaiono solo come una classe:

> La loro vita è breve ma il loro numero è sterminato; sono loro, i Musulmänner, i sommersi, il nerbo del campo; loro, la massa anonima, continuamente rinnovata e sempre identica, dei non-uomini che marciano e faticano in silenzio, spenta in loro la scintilla divina, già troppo vuoti per soffrire veramente. Si esita a chiamarli vivi: si esita a chiamar morte la loro morte, davanti a cui essi non temono perché sono troppo stanchi per comprenderla.

[1] Sulla distinzione tra sommersi e salvati, come su tutto il capitolo dedicato a loro, riflette lucidamente Mengoni 15-19.

[2] Sulle variazioni del sistema pronominale, e in particolare sui valori della prima persona plurale, si vedano le analisi di Segre 68-69, Belpoliti, *Primo Levi* 88-90 e La Fauci - Tronci.

> Essi popolano la mia memoria della loro presenza senza volto, e se potessi racchiudere in una immagine tutto il male del nostro tempo, sceglierei questa immagine, che mi è familiare: un uomo scarno, dalla fronte china e dalle spalle curve, sul cui volto e nei cui occhi non si possa leggere traccia di pensiero. (*SQU* 209)

I musulmani sono l'altro radicale e impensabile, l'uomo cancellato e trasformato in non più uomo; e di fronte a loro l'implicazione del narratore è massima. Levi può tentare, in modo postumo, parziale e alla fine inefficace, di salvare il ricordo dei sommersi: la loro «presenza senza volto» è un'assenza, il modo in cui «popolano» la «memoria» un'ossessione in cui le singole identità sono state dimenticate e andate perdute. Amaramente, Levi scrive poco prima: «Benché inglobati e trascinati senza requie dalla folla innumerevole dei loro consimili, essi soffrono e si trascinano in una opaca intima solitudine, e in solitudine muoiono o scompaiono, senza lasciar traccia nella memoria di nessuno» (*SQU* 208). L'oltraggio dell'annullamento non ha rimedio; il dovere di ricordare (e nessuno come Levi l'ha sentito) fallisce. I musulmani ci appaiono così come il grado più indeterminato e indistinto del personaggio non finzionale, di cui si può dare racconto solo nella forma dell'iterazione di gesti vuoti e dell'enunciazione di una caduta senza scampo: «Tutti i musulmani che vanno in gas hanno la stessa storia, o, per meglio dire non hanno storia; hanno seguito il pendio fino al fondo, naturalmente, come i ruscelli che vanno al mare» (*SQU* 208). Nell'eccezionalità atroce del loro destino, i sommersi parlano anche dei sommersi di tutta la storia umana, le persone vere di cui non è rimasta traccia, di cui non c'è racconto, e che possiamo pensare solo come una classe anonima dentro la quale non scorgiamo alcuna singolarità. Essi sono diventati una sola figura fatta di negazioni, perché priva di ogni carattere determinato, e forse nemmeno: anziché personaggi, sono ombre e astrazioni.

4. Nomi taciuti: i prominenti

«Se i sommersi non hanno storia, e una sola e ampia è la via della perdizione», spiega Levi, «le vie della salvazione sono invece molte, aspre ed impensate» (*SQU* 208). La prima categoria è inarticolata e occupata dal vuoto: questa seconda, invece, si articola nella pluralità e prevede non solo classificazioni ulteriori, ma l'emergere di individui le cui vicende possono essere narrate.

Le prime figure che incontriamo fra i salvati ci vengono presentate ancora come una classe generale, ma questa volta riempita di contenuti: sono i Prominenten, cioè gli internati a cui sono attribuiti responsabilità e poteri precisi.

> I prominenti ebrei costituiscono un triste e notevole fenomeno umano. In loro convergono le sofferenze presenti, passate e ataviche, e la tradizione e l'educazione di ostilità verso lo straniero, per farne mostri di asocialità e insensibilità.
> Essi sono il tipico prodotto della struttura del Lager tedesco: si offra ad alcuni individui in stato di schiavitù una posizione privilegiata, un certo agio e una buona probabilità di sopravvivere, esigendone in cambio il tradimento della naturale solidarietà coi loro compagni, e certamente vi sarà chi accetterà. Costui sarà sottratto alla legge comune, e diverrà intangibile; sarà perciò tanto più odioso e odiato, quanto maggior potere gli sarà concesso. Quanto gli venga affidato il comando di un manipolo di sventurati, con diritto di vita o di morte su di essi, sarà crudele e tirannico, perché capirà che se non lo fosse abbastanza, un altro, giudicato più idoneo, subentrerebbe al suo posto. Inoltre avverrà che la sua capacità di odio, rimasta inappagata nella direzione degli oppressori, si riverserà, irragionevolmente, sugli oppressi: ed egli si troverà soddisfatto quando avrà scaricato sui suoi sottoposti l'offesa ricevuta dall'alto.

> Ci rendiamo conto che tutto questo è lontano dal quadro che si usa fare, degli oppressi che si uniscono, se non nel resistere, almeno nel sopportare. Non escludiamo che ciò possa avvenire quando l'oppressione non superi un certo limite, o forse quando l'oppressore, per inesperienza o per magnanimità, lo tolleri o lo favorisca. Ma constatiamo che ai nostri giorni, in tutti i paesi in cui un popolo straniero ha posto piede da invasore, si è stabilita una analoga situazione di rivalità e odio fra gli assoggettati; e ciò, come molti altri fatti umani, si è potuto cogliere in Lager con particolare cruda evidenza. (*SQU* 209-210)

Il personaggio del prominente è costruito secondo criteri di generalità e tipicità, in una logica duplice propria nella classificazione di Levi: da un lato è un "fenomeno umano", sul quale si è riversata una storia secolare di soprusi, e che dunque può riguardare qualunque società; dall'altro, è un prodotto specifico del Lager. Alla tipicità si giunge induttivamente: la costruzione della classe deriva dall'osservazione dei singoli casi, che, come i musulmani, non hanno neppure un nome ma che, a differenza di loro, hanno identità molteplici e agiscono. La generalità, invece, compare come una definizione introduttiva e sembra presentarsi per deduzione, cioè come l'universale da cui verranno tratti i singoli casi. Levi è infatti qui particolarmente prossimo al metodo scientifico, di cui assume il carattere predittivo[3]: dopo il congiuntivo esortativo («si offra»), che sembra introdurre a un problema di matematica o di fisica, una serie implacabile di futuri («sarà», «accetterà», «sarà sottratto», «diverrà», «avverrà») allude a conseguenze date come inevitabili. Ma che personaggio è il "costui" che diventa protagonista di questa sequenza di trasformazioni? Non è un individuo reale, e non è neppure un singolo: è uno che sta per un certo numero di individui, come l'oggetto sostituibile su cui si compie un esperimento che per definizione deve poter essere ripetuto. Sebbene non sia un'entità concreta, poiché è presentato per ipotesi, non è tuttavia un puro ente di finzione, visto che l'ipotesi nasce dall'empirico e ha un carattere quasi necessitante. Per usare il vocabolario di Levi, è un "esemplare umano", un "campione": un esempio di cosa l'umanità può diventare, e insieme di che cosa alcuni esseri umani sono realmente stati.

Che infatti in questa generalità ci siano i tratti dell'effettualità storica lo testimonia lo svolgimento del discorso. L'argomentazione ha un carattere controintuitivo («tutto questo è lontano dal quadro che si usa fare»): la realtà è anzitutto quello che smentisce le nostre aspettative. Inoltre, la verità emerge dalla contrattazione fra asserzioni universalizzanti e dati di fatto. Quando scrive «Ma constatiamo che ai nostri giorni […] si è stabilita una analoga situazione», Levi comprova le leggi tratte dall'esperienza del Lager richiamando le vicende generali della guerra mondiale, in un gioco di affermazioni, limitazioni, ipotesi, alternative («Non escludiamo che ciò possa avvenire quando […] o forse quando»). Questa sottigliezza dialettica, che è senso acuto delle circostanze reali, non dà però un nome, un volto e una storia a "costui". I prominenti non appaiono come individui non perché non abbiano un'identità, e neppure solo perché Levi non ne aveva forse incontrati o conosciuti abbastanza. Piuttosto, essi, venendo meno ai doveri minimi dell'umanità, appaiono indegni di essere ricordati singolarmente: l'effetto è una sorta di *damnatio memoriae*.

Una simile tensione, del resto, anima la rappresentazione dei prominenti non ebrei, sottoposti allo stesso regime di *damnatio*. Per lo più criminali comuni, non stupiscono Levi per la loro bestialità; eppure, «ci rifiutiamo di credere», dice, «che gli squallidi esemplari umani che noi vedemmo all'opera rappresentino un campione, non che di tedeschi in genere, anche soltanto dei detenuti tedeschi in specie» (*SQU* 210). A differenza del "costui" di cui parlavamo sopra, questi sono individui concreti realmente conosciuti («che noi vedemmo all'opera»). Ma questi «esemplari umani» occupano una posizione paradossale: essi dicono qualcosa di tremendo sulla nostra natura nella sua estensione più ampia, ma non su categorie molto più

[3] Un analogo "esperimento mentale" è ben studiato, in una possibile relazione con Galileo, da Bucciantini 5-25.

esigue come «i tedeschi in genere» o, con una restrizione ulteriore, i «detenuti tedeschi in specie». Sanare la contraddizione vorrebbe dire negare la tragicità del Lager. Levi si mette nel vicolo cieco di un'aporia pur di difendere un senso residuo di fiducia negli uomini («ci rifiutiamo di credere»); il che equivale a dire che l'aporia rappresentata dai prominenti non ebrei viene da un sentimento e da una decisione morali: la costruzione del personaggio ne è, anzi, il frutto.

5. Storie e dimostrazioni

Solo ora, dopo una lenta progressione e con una disposizione calcolata, inizieranno ad apparire personaggi individuati. Levi parte da un'antitesi: un "ma" oppone alle due classi di un anonimato e di un'indistinzione diversi e opposti, i musulmani e i prominenti, coloro che si sono salvati per vie molteplici: «Ma oltre ai funzionari propriamente detti, vi è una vasta categoria di prigionieri che, non favoriti inizialmente dal destino, lottano con le sole loro forze per sopravvivere» (*SQU* 210). Solo ora entriamo nel campo della pluralità:

> Moltissime sono state le vie da noi escogitate e attuate per non morire: tante quante sono i caratteri umani. Tutte comportano una lotta estenuante di ciascuno contro tutti, e molte una somma non piccola di aberrazioni e di compromessi. Il sopravvivere senza aver rinunciato a nulla del proprio mondo morale, a meno di potenti e diretti interventi della fortuna, non è stato concesso che a pochissimi individui superiori, della stoffa dei martiri e dei santi. (*SQU* 210-211)

La mossa che apre a una molteplicità non categorizzabile, poiché segnata dalla singolarità irripetibile delle inclinazioni individuali (le vie di salvezza sono «tante quante sono i caratteri umani»), è solo apparente: la stessa nozione di carattere include in sé una tipizzazione. Infatti, subito dopo, i pronomi "tutte", "ciascuno", "tutti" ci riportano alla generalizzazione. Infine, la distinzione fra i più e i "pochissimi" introduce un altro elemento di categorizzazione: non ci sono individui, ma sempre classi, per esigue ed eccezionali che siano; non sostantivi al singolare, ma plurali tanto più impegnativi, perché si dilatano nel tempo e quasi nel mito ("martiri" e "santi").

Abbiamo già annunciato che il personaggio è costruito anche in funzione di un giudizio morale; e proprio ora si tocca la difficoltà di questo atto. Una volta di più, il *noi* include chi osserva fra gli osservati, e proprio mentre si registrano "aberrazioni" e "compromessi". Giudicare gli altri è anche formulare un giudizio su di sé, ma implicito e come rimandato. L'io, che da attore sulla scena è diventato autore del racconto, può giudicare gli altri e costruirli come personaggi a patto di questa prossimità e di questo esercizio di estraniazione. La distanza appare come uno sforzo di posterità a sé stessi, non come autoindulgenza. Il senso di colpa non viene cancellato (Cases 28; Bravo 65) e legittima il soggetto a parlare.

Solo a questo punto, con una mossa argomentativa e retorica ben calcolata, incontriamo degli individui: «In quanti modi si possa dunque raggiungere la salvazione, noi cercheremo di dimostrare raccontando le storie di Schepschel, Alfred L., Elias e Henri» (*SQU* 211). Sono i primi nomi propri del capitolo (cfr. Belpoliti, *Primo Levi* 85-86). Il piccolo elenco porta i segni dell'eterogeneità, cioè della prima nemica della classificazione: appaiono un cognome, un prenome con l'iniziale puntata del cognome, poi due prenomi; due nomi hanno una forte marca ebraica, Schepschel ed Elias, e due ne sono sprovvisti, Alfred e Henri; non possiamo, di primo acchito, decidere le appartenenze nazionali, ma solo intuire che nessuno di questi quattro uomini è un italiano. Sono altrettanti effetti di realtà: e la realtà è quello che si sparpaglia sotto i nostri occhi e chiede di essere interpretata *prima* che possiamo classificarla. Eppure, Levi non presenta gli individui nudi, nella loro pura singolarità. Al contrario, li pone subito

entro un disegno dimostrativo, facendo delle loro "storie" particolari esempi di "modi" per "raggiungere la salvazione", modi che dunque sono possibilità generali, realizzatesi nei casi che saranno presi in esame. Insomma, l'individuo sta subito in una classe o specie: nessun destino vale solo per sé stesso. Non più, genericamente, un "esemplare" o un "campione" "umano", ma un esempio, anzi addirittura una dimostrazione, di attitudini precise.

6. Quattro uomini

La prima storia è quella di Schepschel, e occupa meno di una pagina (*SQU* 211). Levi ci offre minime coordinate: la provenienza galiziana, il pogrom, l'estrazione familiare, il mestiere di sellaio, un qualche benessere economico. Ma questi dati sono cancellati dalla condizione di internato, poiché Schepschel «da molto tempo si è disabituato dal pensare a sé altrimenti che come a un sacco che deve essere periodicamente riempito». Il punto di partenza è infatti la prigionia: «Schepschel vive in Lager da quattro anni. Si è visti morire intorno decine di migliaia di suoi simili». Il tempo verbale dell'inizio non è solo il presente storico dell'evidenza narrativa, ma anche il presente commentativo della trattazione saggistica e scientifica; segnala pure la perdurante prigionia psicologica nel Lager, di cui è ostaggio Schepschel, e dalla quale la stessa voce narrante non è così emancipata quanto piacerebbe pensare (poco dopo, infatti, dirà «qui»)[4]. In questo modo, il personaggio è fissato in una serie di attitudini che, privandolo di qualunque eccezionalità e ponendolo in una misura di medietà o di mediocrità, lo rendono ancora più esemplare: «Schepschel non è molto robusto, né molto coraggioso, né molto malvagio: non è neppure particolarmente astuto, e non ha mai trovato una sistemazione che gli conceda un po' di respiro, ma è ridotto agli espedienti spiccioli e saltuari, alle "kombinacje", come qui si chiamano». Le azioni che gli vengono attribuite sono pochissime: ruba ogni tanto scope da rivendere, fabbrica bretelle, canta e balla per ricevere qualcosa dagli operai slovacchi.

Il breve ritratto si risolve però presto nell'esigenza di pronunciare un giudizio, di precisare un atteggiamento emotivo nei suoi confronti, di pensarlo entro una classificazione dei salvati:

> Ci si può sentire portati a pensare a Schepschel con indulgente simpatia, come a un meschino il cui spirito non alberga ormai che umile ed elementare volontà di vita, e che conduce valorosamente la sua piccola lotta per non soccombere. Ma Schepschel non era un'eccezione, e quando l'occasione si presentò, non esitò a far condannare alla fustigazione Moischl, che gli era stato complice in un furto alla cucina, nella speranza, malamente fondata, di acquistarsi merito agli occhi del Blockältester […]. (*SQU* 211)

L'articolazione del giudizio, sfumato e complesso, non deriva da una maggiore individuazione, ma, inattesamente, da un'ulteriore generalizzazione: «Schepschel non era un'eccezione», e non si sottrae alla legge di abbrutimento del Lager. C'è però un segno grammaticale su cui val la pena di riflettere: il passaggio, che per altro avvertiamo come naturale, dal presente ai tempi storici. Lo scivolamento registra un episodio singolo, narrato di scorcio, e ci pone di fronte a Schepschel non più come esemplare di una specie, ma come individuo, con la sua vicenda irripetibile e le sue responsabilità. Il giudizio va esercitato sui singoli: Schepschel diventa davvero *un* uomo nel momento in cui è colpevole.

Il secondo personaggio è introdotto subito sotto una moralità: «La storia dell'ingegner Alfred L. dimostra, fra le altre cose, quanto sia vano il mito dell'uguaglianza originale fra gli uomini» (*SQU* 211). Ritorna qui un criterio di *dispositio* che condiziona l'intera struttura della

[4] Sull'uso dei tempi verbali in Levi, e in particolare sul presente, vanno visti Mengaldo 345-347, Segre 69, Belpoliti, *Primo Levi* 87-88, Tronci.

classificazione e che spiega la scelta degli esempi: l'antitesi. Se essa infatti vige già nell'opposizione fra sommersi e salvati, ritorna poi nel susseguirsi delle quattro storie: questa figura, che presuppone una geometria e suggerisce la possibilità di un sistema, condiziona la stessa costruzione dei personaggi. Alfred L. viene presentato qui per una necessità di esemplificazione sociale: se Schepschel è un piccolo commerciante, L. è il direttore di una fabbrica chimica, e l'iniziale puntata sta per un nome troppo noto per essere fatto per esteso (dunque, la reticenza produce un effetto di realtà). Nel campo, per quanto «nudo, solo e sconosciuto», L. conserva quell'«energia disciplinata e metodica» (*SQU* 211-212) che gli viene dall'indole e dal suo passato dirigenziale. Proprio questa «rigida disciplina interiore, senza pietà per sé, né, a maggior ragione, per i compagni che gli traversassero il cammino» (*SQU* 212), insieme alla capacità di elaborare un «piano di lungo respiro […] in un ambiente in cui dominava la mentalità del provvisorio», gli concederà qualche privilegio, confermando la legge dell'«a chi ha, sarà dato; a chi non ha, a quello sarà tolto» (*SQU* 207). In Alfred L. giocano dunque vari elementi. Anzitutto, quelli relativi all'esemplarità in sé del personaggio; ma anche il gioco di antitesi con Schepschel, dato non solo dalla diversa posizione sociale, ma anche da quell'«estremo rigore» che gli conferisce una eccezionalità di cui Schepschel è del tutto privo; e tanto quest'ultimo è pronto a umiliarsi e a tradire pur di salvarsi, quanto Alfred L. è inflessibile nella sua condotta. Se Schepschel è un piccolo borghese, L. è un alto borghese che conserva il suo istinto di classe, unendo «la massima cortesia» e un «egoismo […] assoluto» (*SQU* 212). Proprio per questo Levi gli rimane lontano. Nel finale del paragrafo che gli dedica, traccia il pur cauto disegno di un destino: «Ignoro il seguito della sua storia; ma ritengo assai probabile che sia sfuggito alla morte, e viva oggi la sua vita fredda di dominatore risoluto e senza gioia» (*SQU* 213). Indole e classe fanno di Alfred L. l'incarnazione compiuta di un tipo. L'adattamento alle nuove, stravolte condizioni di vita è consentito dalla fedeltà a sé stesso. Non c'è distinzione fra l'individuo e la sua classe; e forse per questo, non c'è prossimità emotiva con lui.

Anche la presentazione del personaggio successivo risponde a un evidente criterio di antitesi. Tanto Alfred è composto, borghese e freddo, quanto Elias Lindzin è scomposto, plebeo, animalesco; e se Schepschel era un esemplare di mediocrità, Elias ha invece i tratti di una mostruosità iperbolica. Giunto «un giorno, inesplicabilmente», nel Kommando Chimico, di origini oscure anche se probabilmente polacco, di età indefinita, provvisto di un eloquio incoerente quando non «furibondo e dissennato» (*SQU* 214), è «un nano non più alto di un metro e mezzo». Il narratore non ha «mai visto una muscolatura come la sua», tanto da giudicarlo «un buon modello per Ercole»: «dalla sua persona emana un senso di vigore bestiale» e «pare che a lui nulla sia impossibile» (*SQU* 213), visto che è versato in molte occupazioni ed è inarrestabile. A questa sorta di Margutte (non escluderei un ricordo del personaggio di Pulci, familiare a un buon liceale e a un amante di Rabelais come Levi) sono consentite «misteriose visite e avventure» e «per l'assurda legge del Lager», proprio perché è un «lavoratore d'eccezione», gli è permesso di smettere di lavorare, così come può rubare impunemente. Elias ha perciò qualcosa di favoloso e indefinibile:

> Ci si può ora domandare chi è questo uomo Elias. Se è un pazzo, incomprensibile ed extraumano, finito in Lager per caso. Se è un atavismo, eterogeneo dal nostro mondo moderno, e meglio adatto alle primordiali condizioni di vita del campo. O se non è invece un prodotto del campo, quello che tutti noi diverremo, se in campo non morremo, e se il campo stesso non finirà prima.
> C'è del vero nelle tre supposizioni. Elias è sopravvissuto alla distruzione dal di fuori, perché è fisicamente indistruttibile; ha resistito all'annientamento dal di dentro, perché è demente. È dunque in primo luogo un superstite: è il più adatto, l'esemplare umano più idoneo a questo modo di vivere.

> Se Elias riacquisterà la libertà, si troverà confinato in margine al consorzio umano, in un carcere o in un manicomio. Ma qui, in Lager, non vi sono criminali né pazzi: non criminali, perché non v'è legge morale a cui contravvenire, non pazzi, perché siamo determinati, e ogni nostra azione è, a tempo e luogo, sensibilmente l'unica possibile. (*SQU* 215)

L'eccezionalità non esenta dal dovere di formulare una legge. Elias, di cui si sospetta una natura «extraumana», è comunque «questo uomo Elias», anche lui un «esemplare umano»: anzi, il più adatto al Lager. In questo modo, anche Elias diventa un tipo: il "superstite" scampato a ogni distruzione esterna ed interiore. Espressione del Lager, se non sua creatura, con la sua "demenza" e la sua "bestialità subdola" Elias sembra dunque parlare dell'incommensurabilità del campo di sterminio rispetto alla vita ordinaria. Ma neppure questa limitazione soddisfa Levi, che si interroga se Elias non riveli anche qualcosa del mondo comune:

> Qualcuno sarebbe forse tentato di trarre conclusioni, e magari anche norme, per la nostra vita quotidiana. Non esistono attorno a noi degli Elias, più o meno realizzati? Non vediamo noi vivere individui ignari di scopo, e negati a ogni forma di autocontrollo e di coscienza? Ed essi non già vivono *malgrado* queste loro lacune, ma precisamente, come Elias, in funzione di esse.
> La questione è grave, e non sarà ulteriormente svolta, perché queste vogliono essere storie del Lager, e sull'uomo fuori del Lager molto si è scritto. Ma una cosa ancora vorremmo aggiungere: Elias, per quanto ci è possibile giudicare dal di fuori, e per quanto questa frase può avere di significato, Elias era verosimilmente un individuo felice. (*SQU* 215)

Le domande suonano come retoriche, anche se la sospensione, proprio nel momento in cui si tocca il punto decisivo (che cosa dice il Lager della vita degli uomini tutta quanta?), fa intendere che non sono possibili risposte certe. La conclusione, violentemente paradossale, fa del resto capire che Elias è un personaggio liminale tra l'umano e il bestiale, tra la follia e la scaltrezza, tra l'influsso senza scampo di forze maligne sull'individuo e una positiva capacità di adattamento, tra la ferocia e la resistenza alla distruzione della vita: "un individuo felice" *dentro* il Lager.

Secondo la regola di *dispositio* che abbiamo visto operare sinora, Henri è l'opposto di Elias, e il suo ritratto viene introdotto da un "invece" (*SQU* 215). Ventiduenne «eminentemente civile e consapevole», «intelligentissimo», poliglotta, ha elaborato una teoria secondo cui «per sfuggire all'annientamento, tre sono i metodi che l'uomo può applicare rimanendo degno del nome di uomo: l'organizzazione, la pietà e il furto» (*SQU* 216), metodi che lui stesso pratica tutti e tre. Nella sua «languida naturale eleganza», «ha il corpo e il viso delicati e sottilmente perversi del San Sebastiano del Sodoma», dove il riferimento alla tela cinquecentesca, e alla fama del pittore, dice sino a quanto si possa spingere la tipizzazione del personaggio. Henri usa infatti la pietà (o la seduzione) per ottenere favori ed essere risparmiato. È l'ambiguità a connotare il suo ritratto di personaggio «non comune»:

> Parlare con Henri è utile e gradevole; accade anche, qualche volta, di sentirlo caldo e vicino, pare possibile una comunicazione, forse perfino un affetto; sembra di percepire il fondo umano, dolente e consapevole della sua non comune personalità. Ma il momento appresso il suo sorriso triste si raggela in una smorfia fredda che pare studiata allo specchio; Henri domanda cortesemente scusa («… j'ai quelque chose à faire», «… j'ai quelqu'un à voir»), ed eccolo di nuovo tutto alla sua caccia e alla sua lotta: duro e lontano, chiuso nella sua corazza, nemico di tutti, inumanamente scaltro e incomprensibile come il Serpente della Genesi.
> Da tutti i colloqui con Henri, anche dai più cordiali, sono sempre uscito con un leggero sapore di sconfitta; col sospetto confuso di essere stato anch'io, in qualche modo inavvertito, non un uomo di fronte a lui, ma uno strumento nelle sue mani.
> Oggi so che Henri è vivo. Darei molto per conoscere la sua vita di uomo libero, ma non desidero rivederlo. (*SQU* 217)

L'apparizione del Serpente, cioè del demonio, è un *aprosdoketon*. Henri sembra essere non solo corrotto dal Lager, ma diventare lui stesso un corruttore. È l'unico dei quattro personaggi citati che susciti la simpatia del narratore; e proprio per questo, è anche quello che lo delude e lo inquieta di più, inducendolo a un giudizio insolitamente duro. In questo modo, il susseguirsi dei quattro personaggi non disegna una progressione lineare, a *climax*, ma si conclude nel punto in cui gli effetti annichilenti della segregazione sono più perturbanti, poiché il potere del male si installa entro gli stessi salvati disumanizzandoli (Henri è «inumanamente scaltro»). Se Schepschel è un pover'uomo che si degrada e tradisce, se Alfred è gelido ed egoista, se Elias è bestiale e felice, Henri conserva la sua umanità per farne una maschera. Il capitolo si chiude con l'esposizione più diretta di Levi; e questa coincide con un rifiuto.

7. Etopea

I sommersi e i salvati si regge sull'incontro tra rigore del metodo e duttilità narrativa, volontà di enunciare leggi e sottigliezza concettuale, induzione e deduzione, riflessione generale e senso del particolare. Nella sua classificazione di esseri umani, Levi si lascia aiutare sino dove è possibile dalle scienze naturali; ma poi sa che la scrittura deve trovare modi suoi. Anche per questo ha oscillato nel rappresentarsi sia come l'uomo in cui il chimico e lo scrittore erano solidali, sia come l'uomo dalla natura duplice e non conciliabile; e quando si ritrae come un centauro (una figura su cui la critica ha riflettuto a più riprese, negando che possa valere per tutto quanto Levi) (Cavaglion, *Questione* 100; Bucciantini 41) vuol intendere, credo, di essere uno scrittore che insieme è e non può essere solo uno scienziato. Persino nel Lager, la sua è certo la «curiosità del naturalista» (*C* 640); ma forse è più precisa l'autoironica qualifica di «sociologo dilettante» (*C* 148); mentre la critica lo definisce con giusta insistenza etnologo, etologo, antropologo o sociobiologo (Baldasso 47-78; Belpoliti, "Animali" 178-181 e Belpoliti, *Primo Levi* 107, 123-124, 130-131; Ferrero xii; Gordon, *Primo Levi* 22; Porro, "Un etologo" e Porro, *Primo Levi* , 47-49; Segre 64; Woolf 27).

In questo atteggiamento sta la chiave di lettura, ma occorre un ultimo passo per tornare appunto sul rapporto fra scienza e letteratura di fronte agli uomini del Lager. Levi sta infatti in una linea, tanto gloriosa quanto sottovalutata, su cui ha di recente richiamato l'attenzione Barbara Carnevali: quella dell'etopea. Si tratta di «un genre de discours représentatif, à la fois mimétique et moral, […] qui si situe au point d'intersection idéal entre littérature et connaissance» (292). È Teofrasto con i *Caratteri* a fondare il genere, «dans sa double déclinaison psychologique (le caractère individuel) et social (les moeurs ou l'habitus d'un groupe)», e nell'intersezione fra rappresentazione mimetica e riflessione etica (Carnevali 293). Tutti questi tratti sono puntualmente riferibili a Levi, e in un certo senso rappresentano la quadratura del cerchio: in lui, infatti, «puisque le souci de la forme est la condition indispensable de l'efficacité cognitive de la représentation mimétique, la littérature et la science ne s'excluent nullement l'une l'autre comme le croit le sens commun, mais trouvent leur conciliation dans le *style*» (Carnevali 297). La scrittura di Levi, su cui abbiamo definizioni e analisi memorabili come quelle di Cases e di Mengaldo, è appunto il luogo in cui non ha senso distinguere il rigore scientifico dal rigore di una forma che ha tratti spiccati di letterarietà.

L'etopea trova una continuazione prima nei grandi moralisti francesi (anzitutto La Bruyère, che inaugura la «propension à rendre implicite le contenu conceptuel» dell'etopea, codificandone la «déclination *littéraire* moderne») (Carnevali 302); poi, si acclimata in modo così profondo nel romanzo da diventarne una componente consustanziale. La specificità di Levi in questa tradizione (così vasta che comunque qualcosa gliene sarà giunto, sin dalle letture giovanili e scolastiche) sta essenzialmente in tre aspetti. Certo, come ogni narratore, egli vuole

rendere ragione di personaggi individuati, e non solo di classi generali; ma si scosta dai modi più consueti della narrativa e in specie del romanzo perché da un lato esplicita, anziché nascondere, i concetti o le leggi con cui ragiona; dall'altro, perché propone un vero quadro o sistema tipologico, in qualche modo tornando al modello teofrasteo. Nei *Caratteri*, infatti, la volontà di esporre «categoria per categoria quanti generi di caratteri si trovino negli uomini» (Teofrasto 5) lascia intendere un disegno sistematico che difficilmente un racconto o un romanzo realizzerebbe con questa esplicitezza. Infine, l'implicazione del soggetto scrivente nella materia di cui parla è così profonda da mettere radicalmente in questione la sua posizione, che non è né quella dello scienziato impassibile, né quella del filosofo in quanto nottola di Minerva.

Etopea può dunque essere il nome sotto il quale pensare le oscillazioni tipiche della scrittura di Levi: quelle fra osservazione scientifica e figuralità letteraria, distanza e giudizio, definizione dell'individuo e ricerca di leggi generali, cronaca esatta e volontà di raggiungere un piano metastorico, racconto e saggio.

8. Il tipo, l'*exemplum* e il personaggio non finzionale

Le due categorie principali con cui *I sommersi e i salvati* costruisce i suoi personaggi e la sua classificazione hanno entrambe a che fare con l'etopea. La prima è quella di tipo, che possiamo anche intendere nel senso che gli attribuisce Lukács. Il fatto che il giovane Levi non amasse alcuni grandi romanzieri ottocenteschi, come Balzac o Dostoevskij (*C* 228) su cui appunto Lukács ha collaudato la sua categoria, è però una spia utile. Quando presenta i suoi quattro personaggi come espressione di una condizione storica, sociale, geografica, facendo di Schepschel il commerciante galiziano vittima di pogrom, o di Alfred il capitano d'industria ebreo-occidentale, Levi non li costruisce propriamente come Scott o Dickens: i suoi ritratti hanno un taglio decisamente più scorciato, ed enfatizzano la logica del tipo spingendola verso una sorta di stilizzazione aforismatica. È proprio qui, secondo la vocazione dell'etopea, che emerge l'interferenza con la classificazione scientifica e con la scrittura dei *moralistes* (Belpoliti, *Primo Levi* 54 e 130; Gordon, *Primo Levi* 21-24). In questo modo, il tipo si trasforma in esemplare o campione, istituendo un rapporto problematico fra la particolarità individuale e la generalità della specie cui viene fatto appartenere.

Questa tensione è però l'opposto di quanto ci si potrebbe aspettare. Il concreto non ha alcun primato sull'astratto. Non si può giocare la carta dell'"è stato così'. La realtà non basta affatto a sé stessa: per essere narrata, richiede anzi persino un eccesso di categorie e di schemi interpretativi. La classificazione di Levi, in questo, non è solo il portato dello spirito dell'etopea, soprattutto nella sua versione antica. Nei *Sommersi e i salvati* si rintracciano gli elementi che permettono di distinguere il personaggio non finzionale dal personaggio finzionale: per diventare personaggio, ci fa capire Levi, la persona storica ha bisogno di un di più di lavoro, e gode di una minore autonomia del personaggio finzionale cui invece è consentito e quasi richiesto, secondo un mito diffuso in tutto il Novecento, di vivere di vita propria – come lo stesso Levi ricorda a proposito di *Se non ora, quando?* (*C* 250). La finzione proclama i suoi diritti e ha in sé la sua forma; la realtà, invece, va capita e occorre imprimerle una forma. Mentre il personaggio finzionale, potremmo azzardare, può vivere nella libertà delle sue azioni e del suo mondo psichico, il personaggio vero ha una libertà vigilata: quando passa sulla pagina, deve stare all'ombra del concetto.

Tuttavia, Levi fa appello anche a un modo narrativo diverso dalla tipizzazione, più arcaico ed estraneo all'estetica romanzesca sulla quale siamo abituati a misurare la riuscita di un personaggio letterario, ma ancora una volta coerente con gli intenti dell'etopea all'antica: l'*exemplum* (cfr. Gordon, "Etica" 322; e, per un certo antimodernismo o tradizionalismo di Levi, Gordon, *Primo Levi*). I suoi personaggi dimostrano una tesi, stanno in una generalità,

verificano un concetto astratto, e precisamente questo è un peccato che l'estetica moderna non perdona nella grande arte del racconto. Perché, allora, Levi corre questo pericolo? In un'intervista del 1985, egli stesso dichiarerà che «è sempre rischioso trasformare una persona in un personaggio. […] Ogni essere umano è una materia "unica" e complessa. Quando anche i migliori scrittori costringono quella materia in una sola pagina, essa si riduce a uno scheletro» (*C* 573).

Se questo è un uomo costruisce i personaggi in funzione della necessità di articolare un giudizio e di produrre un effetto sulle coscienze e sulla storia: insieme alla volontà di capire, asserita più volte (Baldasso 151-159), «ciò che spinge Levi a scrivere è volontà di cambiarlo, il mondo» (Scarpa 242). Il «vero genio letterario» di Levi, è stato detto giustamente, è «l'etica della e nella scrittura» (Gordon, "Etica" 315; Gordon, *Primo Levi*; e cfr. Belpoliti, *Primo Levi* 130); e questa vocazione non coincide affatto con la tranquilla fiducia nella possibilità di emettere verdetti univoci o di raggiungere i propri scopi (cfr. Gordon, *Sfacciata fortuna'*). Anche per questo, forse, i nazisti non compaiono come personaggi: certo, gli internati non potevano conoscerli davvero, e Levi non racconta se non ciò di cui ha fatto esperienza; ma d'altro canto, il giudizio su di loro sarebbe così netto da schiacciarli. *Se questo è un uomo* è indotto dalla sua stessa materia a sottoporre le categorie che adotta a una tensione particolarmente forte: il suo modo di operare non è quello di tutto Levi, né quello di tutte le scritture che non inventano. Eppure, questa radicalità esalta un aspetto specifico del personaggio non finzionale, misurato nella sua differenza rispetto al personaggio finzionale; e questa differenza sta nel modo in cui vengono richiamate le categorie del pensiero morale.

9. Morale

Sarebbe impossibile e insensato ridurre a un'unica cifra le posizioni che le scritture finzionali hanno; eppure, nella modernità esse si possono comunque concedere un lusso: chiamare in causa le nostre categorie per rivelarne la problematicità, complicare il giudizio, sospenderlo. I romanzi moderni (se si può ammettere questa astrazione) sono fatti di materia morale; ma scansano con ogni cura il pronunciamento di condanne o assoluzioni univoche. I loro personaggi ci appaiono tanto più credibili e riusciti quanto meno il narratore li marchia con un qualunque verdetto. Le scritture non finzionali condividono certo questa esigenza di complessità, ma sentono spesso – e sta qui una possibile differenza con le finzioni – il dovere del giudizio. Nessuno più di Levi ha avvertito questa necessità. Per lui, la scrittura non finzionale dimora nel campo della vita pratica: pretende di avere quell'effetto con il quale, invece, le finzioni hanno un rapporto molto più difficile poiché, persino quando si pongono compiti parenetici, sanno che il loro campo è l'immaginario prima che la *vita activa*. Il possibile e il reale, per riprendere la grande distinzione della *Poetica* di Aristotele, richiederebbero così metri di giudizio e atteggiamenti diversi; e la strage degli Ebrei d'Europa ha acuito il senso di questa distinzione, tanto che si è persino negata la possibilità di narrarla inventando. Un romanzo o un dramma possono spingerci a metterci nei panni di personaggi che compiono il male: è anzi un esperimento morale che, censurato almeno dai tempi di Platone, resta una delle glorie dell'arte narrativa. Ma uno scrittore non finzionale, quando anche si lasciasse contagiare, si sentirebbe poi in obbligo di ristabilire una distanza. Su Levi, ovviamente, i nazisti non esercitano alcuna seduzione; ma anche lui ha dovuto, come tutti i salvati, rinunciare a qualcosa «del proprio mondo morale» (*SQU* 210-211): questo, come abbiamo già osservato, rende il giudizio persino più urgente.

Entra qui in gioco, radicalmente, la possibilità di distinguere tra finzione e non finzione, su cui è tornata di recente in modo persuasivo Lavocat: questa possibilità, negata da alcuni, va difesa non tanto in nome di una poetica della fedeltà referenziale (che pure vuole esserci), ma per una precisa qualità morale della scrittura, da ricercare nel patto stipulato fra narratore e

lettore, nella postura assunta da chi parla, negli effetti che si vuole la scrittura eserciti (secondo alcuni, misurabili sperimentalmente). Di fronte alla sua materia e ai suoi personaggi, Levi in quanto scrittore non finzionale sente doveri che sono estranei allo scrittore di finzione: sente cioè obblighi di memoria, di riconoscimento e rispetto dell'alterità, di responsabilità davanti ai destini individuali. *Se questo un uomo* è in qualche modo sempre un tribunale, poiché è «scritto quale atto di accusa contro i tedeschi, come una deposizione giudiziaria» (Belpoliti, *Primo Levi* 94). Compito del narratore è istruire l'istruttoria, e mettere a disposizione del lettore tutti i materiali perché si pronunci secondo giustizia. È a quest'ultimo che spetta il giudizio ultimo.

Con i personaggi fittizi possiamo intrattenere una relazione libera, aperta, ambigua. Ma al lettore di non fiction Levi chiede di compiere l'atto predisposto dal narratore: prendere posizione di fronte al personaggio. Non possiamo pensare di Schepschel o di Henri quello che pensiamo del barone di Nucingen o di Basini; precisamente perché Levi non li guarda come Balzac o Musil. Porre una relazione fra individui e leggi generali sulla natura umana, elaborare una classificazione, ricorrere agli strumenti dell'etopea: il lavoro dello scrittore non finzionale è questo, e la sua fatica sta nel sapere che, alla fine, non ci si può sottrarre al giudizio:

> È un errore stupido il vedere tutti i demoni da una parte e tutti i santi dall'altra. Invece non era così. Questi santi o oppressi erano in maggiore o in minore misura costretti a compromessi, anche molto gravi qualche volta, davanti a cui il giudizio può essere assai difficile. […] Io non sono un giurista e penso che siano delle cose estremamente difficili da giudicare. Ma vanno pure giudicate, e soprattutto conosciute, non ignorate. (*C* 182-183)

10. Bibliografia

Agamben, Giorgio. *Quel che resta di Auschwitz*. Bollati Boringhieri, 1998.

Baldasso, Franco. *Il cerchio di gesso. Primo Levi narratore e testimone*. Pendragon, 2007.

Barenghi, Mario. *Perché crediamo a Primo Levi?*. Einaudi, 2013.

Belpoliti, Marco. "Animali." *Primo Levi. Riga*, 13, a cura di Marco Belpoliti. Marcos y Marcos, 1997, pp. 157-209.

——. *Primo Levi di fronte e di profilo*. Guanda, 2015.

Bravo, Anna. *Raccontare per la storia*. Einaudi, 2014.

Bucciantini, Massimo. *Esperimento Auschwitz*. Einaudi, 2011.

Capoferro, Riccardo. "Primo Levi e Charles Darwin: selezione, adattamento e atavismo in *Se questo è un uomo*." *Studium*, n. 5, 2019, pp. 685-698.

Carnevali, Barbara. "Mimesis littéraire et connaissance morale. La tradition de l'«éthopée»." *Annales HSS*, n. 2, 2010, pp. 291-322.

Cases, Cesare. "L'ordine delle cose e l'ordine delle parole." 1987. *Primo Levi: un'antologia della critica*, a cura di Ernesto Ferrero. Einaudi, 1997, pp. 5-33.

Cavaglion, Alberto. *Il termitaio*. 1991. *Primo Levi: un'antologia della critica*, cit., pp. 76-90.

——. *La questione dello «scrivere dopo Auschwitz» e il decennale della morte di Primo Levi. Primo Levi testimone e scrittore di storia*, a cura di Paolo Momigliano Levi e Rosanna Gorris. La Giuntina, 1999, pp. 97-110.

Cohn, Dorrit. *The Distinction of Fiction*. Johns Hopkins University Press, 1999.

Darwin, Charles. *L'origine delle specie*, trad. di Luciana Fratini. Bollati Boringhieri, 2011.

Ferrero, Ernesto. Introduzione. *Primo Levi: un'antologia della critica*, cit., pp. vii-xx.

Gordon, Robert S. C. "Etica." *Primo Levi. Riga*, cit., pp. 315-330.

——. *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*. 2001. Carocci, 2003.

——. *"Sfacciata fortuna". La Shoah e il caso*. Einaudi, 2010.

La Fauci, Nunzio e Liana Tronci. "*Se questo è un uomo*: chimica della quarta e della prima persona." *Prisma Levi*, a cura di Heike Necker. ETS, 2015, pp. 61-94.

Lavocat, Françoise. *Fait et fiction. Pour une frontière*. Seuil, 2016.

Levi, Primo. *Se questo è un uomo* [*SQU*]. 1958. *Opere complete I*, a cura di Marco Belpoliti. Einaudi 2016, pp. 135-304.

——. *I sommersi e i salvati* [*SS*]. 1986. *Opere complete II*, a cura di Marco Belpoliti. Einaudi 2016, pp. 1143-1276.

——. *Conversazioni e interviste* [*C*], *Opere complete III*, a cura di Marco Belpoliti. Einaudi 2018, pp. 3-664.

Lukács, György. *Saggi sul realismo*. Einaudi, 1950.

Madelénat, Daniel. *La Biographie*. PUF, 1984.

Mattioda, Enrico. *L'ordine del mondo. Saggio su Primo Levi*. Liguori, 1998.

Mengaldo, Pier Vincenzo. "Lingua e scrittura in Levi." *La tradizione del Novecento. Terza serie*. Einaudi, 1991, pp. 313-86.

Mengoni, Martina. *Variazioni Rumkowski: Primo Levi e la zona grigia*. Zamorani, 2018.

Porro, Mario. "Scienza." *Primo Levi. Riga*, cit., pp. 434-475.

——. "Un etologo nel lager." *Al di qua del bene e del male. La visione del mondo di Primo Levi*, a cura di Enrico Mattioda. Franco Angeli, 2000, pp. 33-45.

——. *Primo Levi*. Il Mulino, 2017.

Scarpa, Domenico. "Chiaro/oscuro." *Primo Levi. Riga*, cit., pp. 230-253.

Segre, Cesare. "Lettura di «Se questo è un uomo»." 1996. *Primo Levi: un'antologia della critica*, cit., 1997, pp. 55-75.

Teofrasto. *Caratteri*, introduzione, traduzione e note di Luigi Torraca. Garzanti, 1994.

Thomson, Ian. *Primo Levi. Una vita*. Utet, 2017.

Tronci, Liana. "*Se questo è un uomo*: colpo d'occhio sui presenti." *Prisma Levi*, cit., pp. 49-60.

Woolf, Stuart. "Il senso della storia per Primo Levi." *Primo Levi testimone e scrittore di storia*, cit., pp. 25-49.